

i geodi
24

titolo originale:
Les Autodafeurs 3: Nous sommes tous des Propagateurs
© Editions du Rouergue, France, 2015

per l'edizione italiana:
© uovonero 2019
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata su supporto informatico o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo senza un esplicito e preventivo consenso da parte dell'editore.

Nomi, personaggi, luoghi e situazioni contenuti in questo libro sono frutto di fantasia. Ogni possibile somiglianza con la realtà è quindi da ritenersi puramente casuale.

uovonero
via Marazzi, 12
26013 Crema
www.uovonero.com
libri@uovonero.com

collana i geodi /24
I edizione: giugno 2019
stampato da Rubbettino Print nel mese di maggio 2019 a Soveria Mannelli
ISBN 978-88-96918-62-3

Marine Carteron

La Lega degli Autodafé 3

Siamo tutti dei Propagatori

traduzione di Sante Bandirali

*Ai miei due straordinari figli e al mio genialissimo marito
che hanno sopportato stoicamente gli sconvolgimenti
che questa storia ha portato nella nostra vita.
M. C.*

prologo

Biblioteca Nazionale Russa
San Pietroburgo
ore 6.45

A San Pietroburgo quella mattina era fresca ma, come tutte le mattine, Aleksandr Vostokov, nonostante i suoi ottantun anni, aveva deciso di percorrere a piedi le poche centinaia di metri che lo separavano dal suo ufficio.

Alzando il bavero del cappotto di lana grigia, chiuse la porta di casa prima di imboccare la Prospettiva Nevskij fino all'angolo di via Sadovaia, dove iniziava la lunga facciata a colonne della sua amata biblioteca.

Gli archivi di quest'ultima, fondata nel 1795 da Caterina II di Russia, contenevano due tesori inestimabili agli occhi del decano della Confraternita: le biblioteche di Diderot e di Voltaire, acquistate dall'Imperatrice dopo la morte dei due filosofi illuministi, e i loro segreti Libri di bordo.

Abitualmente, questo tragitto mattutino era fonte di piacere per Aleksandr; adorava trascorrere da solo quei pochi minuti, respirando l'aria gelida di Russia, mentre lasciava vagabondare i pensieri al ritmo del bastone da passeggio. Ma quel giorno, non c'era niente da fare. Da quando era stato lanciato

il Codice Nero e lui aveva ricevuto notizie inquietanti da parte della Confraternita, temeva ogni giorno di trovare la sua preziosa biblioteca distrutta dalla Lega degli Autodafé.

Per fortuna, grazie alle scoperte del giovane Auguste Mars nel laboratorio dei Montagues e al lavoro di sua nonna sul pannello elettronico che era riuscito a rubare, la Confraternita disponeva ora di un'arma efficace per contrastare almeno in parte il piano della Lega: emettendo un'onda identica a quella delle fotocopiatrici Godeyes, gli apparecchi distribuiti da De Vergy avrebbero permesso di paralizzare a breve distanza gli insetti geneticamente modificati.

Da quando aveva ricevuto il prezioso pacchetto, Vostokov aveva seguito il protocollo e aveva trasferito gli archivi della Confraternita, che aveva in custodia in una stanza protetta, per mettere i suoi inestimabili tesori al riparo dai predatori. Ma quella stanza era molto piccola e c'erano tante opere che gli sarebbe piaciuto salvare.

Perso nei suoi pensieri, il vecchio non si accorse fino all'ultimo momento del fermento che regnava davanti alla grande porta della biblioteca; ma capí subito, ancor prima che il capo dei guardiani aprisse bocca, che le sue paure piú grandi si erano avverate.

«Professore! I libri, venga a vedere, presto!» gli gridò quest'ultimo, prendendolo per il braccio e trascinandolo dentro senza esitare.

Il vecchio archivista si lasciò guidare da Dimitri, cercando di capire quello che il guardiano, visibilmente sotto shock, cercava di spiegargli.

«I libri, professore, sono spariti, *puffff*, così! Non riesco proprio a capire... Eppure le giuro che non è entrato nessuno. Stavamo facendo le solite ronde e all'improvviso abbiamo co-

minciati a sentire degli strani rumori. Il tempo di arrivare e non c'era piú niente! Solo polvere. Ovunque, come se tutto fosse bruciato, ma non è nemmeno suonato l'allarme antincendio... E guardi qui!» ha aggiunto il guardiano prendendo dalla tasca un mucchietto di cenere grigia. «È tutto quello che resta delle banconote da dieci rubli che avevo con me!»

Mentre parlavano erano arrivati nella prima sala, quella destinata alla lettura pubblica, che conteneva soltanto giornali e periodici. Ma Aleksandr Vostokov capí che non poteva spingersi oltre, perché il guardiano non aveva mentito: sugli scaffali restava solo una spessa coltre di polvere argentea, volatile come un soffio di disperazione, e contemplandola Aleksandr ebbe la visione improvvisa delle ceneri roventi di Hiroshima.

Per il vecchio era troppo. Dopo un ultimo sguardo all'immenso mausoleo che era diventata la sua biblioteca, Aleksandr tornò indietro senza piú preoccuparsi delle grida del capo dei suoi guardiani. La guerra era cominciata e lui non aveva piú niente da fare in Russia. Doveva contattare gli altri Diàdochi e raggiungere i ragazzi sull'isola di Redonda.

isola di Redonda depressione

«Gus! C'è una nuova ragazza che è arrivata stamattina ed è piena di informazioni! Sapessi cosa succede nel mondo, roba da matti!» ha urlato Néné facendo irruzione nella stanza.

Era passato quasi un mese da quando eravamo sfuggiti alla Lega degli Autodafé. Dopo aver attraversato l'Atlantico a bordo di un cargo eravamo sbarcati sull'isola di Redonda, dove vivevamo da una quindicina di giorni rintanati insieme ad altri superstiti della Confraternita.

Per ragioni di sicurezza, ci era stato formalmente proibito di comunicare con l'esterno; i nostri telefoni erano stati distrutti e, anche se Néné era stato autorizzato a tenere il computer, non si poteva connettere a Internet come avrebbe voluto e questo lo faceva letteralmente impazzire.

Per il mio amico nerd, abituato a vivere in un mondo dove le informazioni circolavano in completa libertà alla velocità della luce, l'attuale situazione in cui le notizie gli arrivavano col contagocce, con metodi a malapena degni del Medioevo, era intollerabile. Ecco probabilmente perché l'arrivo di un'ennesima sopravvissuta su Redonda lo metteva in un simile stato.

Sovreccitato e ancor più spettinato del solito, Néné sembrava un tossico in crisi d'astinenza a cui avevano appena detto che il suo spacciatore distribuiva roba gratis: saltava dappertutto.

tutto e parlava così velocemente che non capivo una parola di quello che mi raccontava.

Mi sarebbe piaciuto essere entusiasta quanto lui, ma in quel momento, disteso in calzoncini e maglietta sul letto disfatto, ero molto occupato a non fare niente e non avevo nessuna voglia di muovermi; in particolare per andare a vedere il mondo che cadeva a pezzi e impazziva del tutto, come succedeva da quando la Lega aveva avviato il suo piano d'azione.

Tutta la mia motivazione mi aveva abbandonato e avevo l'impressione di essere un elastico floscio che era rimasto in tensione troppo a lungo: avevo caldo, ero depresso, vuoto, molle, amorfo e tutta una serie di altre cose poco brillanti che davano sui nervi a chi viveva qui insieme a me.

Il medico parlava di "shock psicologico, stato di transizione e sindrome post-traumatica", ma l'unica cosa che sentivo di essere era un grosso incapace, totalmente inutile, che rovinava tutto quello che toccava. Alzarmi per andare a sentire una tipa che parlava dell'ennesima biblioteca incenerita, dell'ennesimo membro della Confraternita assassinato, o constatare che un'altra carta costituzionale era stata lievemente modificata dalla Lega per facilitare la censura, non mi attraeva particolarmente. Tanto meglio restarmene a letto.

«Cavolo, Néné, lasciami dormire, sono morto» ho brontolato voltandomi verso la parete di roccia grigia, nella vana speranza che mi lasciasse in pace.

«Cosa, amico? Sei matto? È quasi mezzogiorno e ieri sera sei andato a letto alle dieci. Ti ha punto la mosca tse-tse o cosa? E poi c'è una puzza terribile in questa stanza! Che tu non voglia più fare niente è una cosa, ma sarebbe carino che facessi un salto in bagno perché, veramente, ho l'impressione

di vivere nella tana di una puzzola, se capisci cosa intendo» ha aggiunto aprendo la botola che ci serviva da finestra.

Era proprio l'idea peggiore che potesse avere; su quello scoglio deserto, aprire una finestra collocata in mezzo al soffitto per cambiare l'aria era piacevole quasi quanto mettere la testa in un forno. Prima che avessi il tempo di reagire l'ondata di calore, satura di puzza d'escrementi d'uccello, mi aveva già sommerso: schiacciante, appiccicosa, opprimente.

Anche se eravamo arrivati alle Antille già da qualche tempo, non riuscivo ancora ad abituarmi a questa umidità onnipresente. Ottanta per cento di umidità per una temperatura media di ventotto gradi all'ombra. L'inferno.

«Sei impazzito? Aprire, col caldo che fa? Non trovi che sia insopportabile? Ti ricordo che non c'è il condizionatore in questa topaia!» gli ho urlato, lanciandomi verso l'anta per richiuderla.

«Sí, ma è meglio così, perché i condizionatori non sono molto ecologici e preferisco morire di caldo piuttosto che asfissiato dai tuoi odori corporali... E ti ricordo che anch'io dormo in questa stanza, nel caso lo avessi dimenticato».

Ho fatto un sospiro profondo. Come se mi fosse possibile dimenticare che Néné era bloccato su quest'isola per colpa mia. Se non avessi insistito perché portasse a De Vergy il modulo elettronico che avevo rubato dai Montagues, Néné non sarebbe stato costretto a salire con noi sull'elicottero, inseguito dalle guardie della Lega degli Autodafé.

Abbandonarlo dopo questo episodio sarebbe stato troppo pericoloso ed è stato così che il mio amico si è ritrovato in esilio insieme a noi sull'isola di Redonda, senza alcuna speranza di tornare a casa. Un'altra cosa di cui ero responsabile e che si aggiungeva alla lunga lista di tutti i miei errori: la

perdita degli archivi della Sainte-Catherine, la distruzione dei Libri di bordo piú antichi della Confraternita, la morte dei miei nonni, quella del padre di Bart e nientemeno che il caos mondiale generalizzato che durava ormai da un mese. Be', per quanto riguarda quest'ultima cosa, confesso che non c'entravo un granché; ma già che c'ero, coi sensi di colpa potevo anche esagerare.

Come ogni volta che mi appare l'enormità della mia idiozia, il mio malumore è cessato all'improvviso e mi sono lasciato cadere sul materasso.

«Mi dispiace di averti trascinato con me, Néné. È colpa mia se non puoi tornare a casa. La tua famiglia starà impazzendo di inquietudine. Hai ragione, sono un grosso cretino».

Da quando eravamo arrivati, pronunciavo quella frase almeno tre volte al giorno e Néné mi rispondeva sistematicamente che no, non dovevo dire così, non era colpa mia, che la sua famiglia avrebbe capito che non avevamo scelta, eccetera. Ma quella volta non ha avuto il tempo di cercare di consolarmi perché qualcun altro se ne è occupato al posto suo.

«Un grosso cretino non saprei, ma uno zozzone di sicuro! Se "la speranza della Confraternita" sei tu, capisco meglio lo stato in cui si trova il pianeta» ha detto una voce dall'accento canterino che non conoscevo.

In piedi sulla porta con le braccia incrociate, una ragazza con la carnagione scura e la testa quasi rasata si teneva in equilibrio appoggiandosi allo stipite e mi guardava con un'espressione che riusciva a farmi percepire sia il disgusto, sia il disappunto.

«E questa chi è? E cosa ci fa in camera mia?» ho domandato a Néné.

«Come ti ho appena detto, è quella nuova, quella che è arrivata stamattina. E ti ricordo che è anche la *mia* camera».

Ho sospirato.

«Okay, quindi, cosa ci fa nella *nostra* camera?»

Rialzandosi con disinvoltura grazie a un semplice movimento della spalla, la ragazza si è piazzata sulle gambe in una posizione che lasciava intuire l'abitudine agli sport di combattimento. È rimasta in silenzio, ma per lei parlavano gli occhi; e quello che riuscivo a leggere confermava in pieno l'opinione che avevo di me stesso: ero una merdaccia.

Il movimento con cui la sconosciuta si è posata le mani sui fianchi ha messo in risalto le linee delicate della sua muscolatura. Poi si è girata verso Néné indicandomi con un cenno del mento.

«Di' a quella larva puzzolente del tuo compagno che *questa* era venuta a presentarsi ma che, siccome *questa* non fa l'assistente sociale, *questa* se ne va immediatamente a cercare persone che non frignano sulla propria sorte come bambinetti isterici e che sono pronte a battersi per salvare la Confraternita. Per inciso, digli anche che se osa avvicinarsi a meno di cinque metri da me senza prima essersi fatto una doccia, mi incaricherò personalmente di insegnarli le regole base dell'igiene» ha aggiunto arricciando il naso con un'aria disgustata, prima di lasciare la stanza sbattendo la porta.

Néné se la rideva, ma io ci ho messo un po' prima di capire che mi ero appena preso una lavata di capo da una ragazza. E questo mi ha intrigato abbastanza da convincermi ad alzarmi.

DIARIO DI CÉSARINE

Sono passati esattamente trentanove giorni da quando siamo fuggiti dalla Commanderia e diciotto da quando siamo arrivati sull'isola di Redonda. È stata lunga perché, dopo l'elicottero e il camion, abbiamo attraversato l'Atlantico in nave e il viaggio è durato diciotto giorni (ovvero 432 ore, oppure 25.920 minuti, oppure 1.555.200 secondi).

Quando abbiamo potuto uscire dal container e abbiamo camminato sul ponte della nave, mi sono guardata intorno e ho avuto paura.

Era troppo grande, era troppo blu, era troppo vuoto.

Eravamo bloccati tra il cielo e il mare, tra la profondità degli abissi e l'immensità dell'universo; eravamo soli, e all'improvviso mi sono sentita piccola, molto piccola, e... fragile.

Allora, per tre giorni, sono rimasta nell'armadio della mia cabina, rinchiusa nella casa della mia mente, dove con un solo battito di ciglia potevo dominare il mio universo.

Non l'ho detto a nessuno ma il tradimento di Gus, che mi ha drogato per costringermi a salire sull'elicottero, mi ha sorpreso. Anche se quello che ha fatto era logico e lui non aveva altra scelta, era comunque la prima volta che faceva qualcosa contro di me e mi ci è voluto del tempo per accettarlo.

Sull'isola siamo in quarantasette, ma ci sono solo cinque adulti: la mamma, il maestro Akitori, un medico, un respon-

sabile della sala di comunicazione e un vecchio militare che addestra chi lo desidera al combattimento subacqueo. Le quarantadue persone rimanenti hanno meno di diciott'anni ma sono abituate a vivere insieme e l'organizzazione dell'isola è molto efficace.

A parte Gus, che resta nel suo cantuccio, e io che vengo considerata "troppo piccola" (il che è idiota, ma mi fa comodo perché detesto lavorare in équipe), tutti i giovani dell'isola si dividono a turno i compiti quotidiani: il rifornimento di viveri, le pulizie, la cucina...

Io sono la più giovane ma ho incontrato un ragazzo che ha solo un anno più di me. Si chiama Rama ed è il figlio di una Propagatrice.

Rama è un genio dei numeri e della musica (d'altronde per lui sono la stessa cosa e passa il tempo a esprimere ogni cosa con un'equazione). La famiglia di suo padre è originaria di Manila, nelle Filippine, ma è dovuta emigrare all'epoca della dittatura di un certo Marcos negli anni Ottanta, e per questo parla correntemente l'inglese, lo spagnolo e il francese.

Fino all'attivazione del Codice Nero, Rama viveva a Oxford con sua madre; una sera, anziché sua madre, a prenderlo a scuola era andata Gabrielle, un'altra ragazza della Confraternita. Gli aveva detto che i loro genitori erano stati prelevati dalla Lega degli Autodafé e che loro dovevano scappare. Rama sapeva che questo momento sarebbe arrivato e aveva seguito Gabrielle senza esitare, ed è così che è arrivato su Redonda. Da allora, nessuno di loro ha più avuto notizie della propria famiglia. Ma è una cosa di cui a Rama non piace parlare.

Anche se in generale non mi piacciono molto le persone che non conosco, mi sono comunque trovata a mio agio con Rama. Ci siamo incontrati il terzo giorno sulla grande scalinata dell'isola, quando ero appena uscita dall'armadio, mentre ero impegnata a contare i gradini (ce ne sono 672).

All'inizio avevo visto solo i suoi sandali. Erano di un marrone scuro quasi quanto la sua pelle, composti da una semplice suola e da due strisce di cuoio; avevo notato subito che non provenivano da un negozio ma erano stati fatti a mano. Avevo pensato che sarebbero piaciuti a Néné e stavo per chiedere al loro proprietario dove li aveva trovati quando mi ero accorta che aveva sei dita dei piedi; o meglio dodici, visto che aveva due piedi.

Era strano, e allora gli avevo chiesto se era al corrente del fatto di avere due dita di troppo nei piedi.

Lui mi aveva risposto di sí, ma dire che fossero "di troppo" presupponeva che mi riferissi a un numero abitualmente assunto come dato ma che, siccome su quella scalinata c'eravamo solo noi due, in quel luogo avere dodici dita anziché dieci rappresentava il 50% della norma in fatto di piedi.

Era perfettamente logico e gli ho domandato se sapeva a quale grado di normalità si collocavano i suoi piedi a livello dell'intera isola.

Lo sapeva: tenendo conto del fatto che sull'isola eravamo in quarantasette, e che lui era l'unico a essere polidattilo (questo significa che ha più dita del normale), ottenevamo una percentuale del 2,12%, vale a dire molto più della percentuale mondiale che era dello 0,17%, cioè di 1,7 polidattili ogni mille nati.

Il suo ragionamento era interessante, così gli avevo spiegato che essendo io medesima, per quanto ne sapevo, l'unica persona artistica dell'isola, rappresentavo una percentuale di normalità identica alla sua. Rama era d'accordo e mi aveva domandato se mi piacevano Bach e la matematica. Io avevo risposto sí per la matematica e non so per Bach, perché non sapevo chi fosse.

Lui aveva detto che era un musicista, e poi non aveva più detto niente.

Io non riuscivo a passare perché lui era sul 128° gradino della scala, che è una scala molto stretta e io non lo volevo toccare, allora gli avevo domandato se conosceva Sun Tzu e lo spagnolo. Lui aveva detto no per Sun Tzu e sí per lo spagnolo, perché sua madre gli parlava spesso in questa lingua.

Era un'informazione interessante perché, anche se avevo imparato lo spagnolo da sola sulla nave, mi mancava comunque un dizionario per poter leggere i miei taccuini, e chiedere a Rama era piú pratico che cercare in un dizionario.

Allora gli avevo parlato dei taccuini che avevo preso nel container prima che esplodesse e lui aveva accettato di aiutarmi a decifrarli. Da allora, passiamo molto tempo insieme e grazie al suo aiuto ho già tradotto un primo passaggio, e questo è il risultato:

Taccuino di Hernando

26 maggio dell'anno di grazia 1502

Mio padre mi ha donato questo taccuino di pelle molto prezioso il giorno della nostra partenza e, se oggi prendo la penna per annerirne le pagine, è perché le domande che mi pongo sono di gran lunga troppo strane per potermi aprire a  qualunque persona su questo vascello.

Io che ero così felice di partire all'avventura e di seguire infine le tracce di questo padre che conosco così poco, scopro che l'immagine di eroe che mi ero fatto è molto lontana dalla realtà.

Per dirla tutta, e tremo nello scrivere queste parole, mi chiedo se mio padre non stia sprofondando nella follia piú estrema, e prego ogni giorno la Santa Vergine affinché ci accolga nella sua pietà misericordiosa se questo si rivelasse il caso.

Quindi:

1. Ho un nuovo amico.
2. Cercare informazioni su Bach.